

Da: *Sunshine & noir: art in L.A. 1960-1997*, a cura di L. Nittve e H. Crenzien, catalogo della mostra (Rivoli-Torino, Castello di Rivoli Museo d'arte Contemporanea, 8 maggio - 23 agosto 1998; Humlebaek, Louisiana Museum of Modern Art, 16 maggio - 7 settembre 1997; Wolfsburg, Kunstmuseum Wolfsburg, 15 novembre 1997 - 1 febbraio 1998; Los Angeles, UCLA at the Armand Hammer Museum of Art and Cultural Center, 7 ottobre 1998 - 3 gennaio 1999), pp. 145-159.

Mike Davis

Doppio funerale

Il dolore di Blondie ha zittito la cappella gremita per il funerale. I colpi di tosse, i fruscii sono cessati di fronte a quella sentinella contratta davanti all'altare. Per quindici minuti, Blondie è rimasto rigido, impassibile, dritto in piedi accanto alla bara di Oscar esaminando ogni piccolo dettaglio della maschera di cera della morte, nella ricerca vana di un accenno familiare del suo gran sorriso storto. Da vivo Oscar possedeva una straordinaria scintilla negli occhi, ma oggi le sue palpebre sono chiuse e la bocca è un taglio del tutto innaturale.

Alla fine Blondie si china sulla bara ancora aperta. Con infinita tenerezza solleva la testa di Oscar, la circonda di un'artigianale corona di garofani bianchi e affida un crocifisso d'argento alle sue mani intrecciate. Poi, tremando, bacia Oscar sulla guancia. Quando si volta per allontanarsi, l'espressione disperata sul suo viso va oltre la sofferenza. Qualcuno dal fondo comincia a singhiozzare.

Quattro giorni prima, il ventiduenne Oscar Trevizo stava bevendo una birra in compagnia di un amico nero, sulla panchina di una fermata del tram ai margini di Koreatown a Los Angeles. Anche se la sua famiglia si era trasferita altrove, lontano da quel quartiere (Hobart Blvd., tra Venice e Washington Boulevard) da parecchi anni, lui continuava a venirci, "per fare un giro" con Blondie e gli altri ragazzi. Stando alle testimonianze, aveva sorriso a due giovani afroamericani (in seguito identificati come membri degli Avenue 20 Bloods) che si erano avvicinati alla panchina. Uno di essi aveva intimato con calma al compagno di Oscar di farsi più in là. Poi l'altro, senza alcun avvertimento, aveva scaricato una calibro 22 automatica nel petto e nell'addome di Oscar.

Ora un'enorme folla (l'impresario delle onoranze funebri conta quattrocento persone) si è raccolta in corteo dietro la bara. Blondie regge il feretro con altri portatori, seguono i familiari più stretti quindi i parenti lontani. Vi sono sin troppi cugini (venuti dal Texas, dal New Mexico, Chihuahua e Sonora) per riuscire a contarli. I *companeros* di Mr. Trevizo - robusti uomini coi baffi e magliette da lavoro di Sear - camminano fianco a fianco con i compagni di college della figlia maggiore, venuti dalla UCLA con i loro abiti di tweed.

Ma la parte più consistente è venuta dal numero 1700 di Hobart Blvd., passato e presente. Neri, messicani, giapponesi, irlandesi, hawaiani, coreani, guatemaltechi, salvadoregni - due generazioni simbolo dell'unità e interdipendenza del quartiere. E tutti, dall'anziana vedova Nisei al giovane salvadoregno vicino di casa, non sono venuti solo per seppellire Oscar - vittima innocente di un'incipiente guerra tra gang di neri e ispanici che sta contagiando l'intera città - ma anche per dire addio a una parte indescrivibile di se stessi e della loro vita insieme. È un doppio funerale: di un ragazzo e di un intero quartiere.

L'estremo inferno urbano

Oscar è stato sepolto nel cimitero di Inglewood, di fronte allo stadio dei Lakers. Come altri cimiteri del centro è pieno zeppo delle troppe vittime del disagio giovanile, quel fenomeno chiamato *gang violence*, violenza fra bande. Dall'epoca in cui Oscar andava all'asilo, nel 1976, nella contea di Los Angeles sono stati massacrati quasi diecimila bambini e ragazzini, giovani e quasi adulti. I più sono morti nelle strade, ma altri sono stati assassinati nelle loro case, a scuola, nei campi da gioco, e persino nel grembo delle loro madri. È agghiacciante constatare che ci sono quartieri nella California del Sud dove i ragazzi sotto i diciotto anni hanno più probabilità di finire all'obitorio che a Disneyland.

Eppure, a questa spaventosa carneficina si accompagna la sinistra consolazione che la guerra per bande sia stata circoscritta entro confini specificamente etnici. Per ragioni troppo complesse o bizzarre per essere capite appieno, le comunità di neri e ispanici (e talvolta anche asiatiche del Pacifico) si sono frantumate in schegge assassine di rabbia tra etnie e odio intestino. I Crips si sono messi a uccidere i Bloods e viceversa, mentre i vicini dell'Eastside si sono decimati a vicenda per complicate faccende territoriali, incomprensibili a chi non appartenga a quel mondo. Non si sa come, ma in una metropoli trasformata dall'immigrazione, dal dramma degli spazi e dall'aumento demografico, le ragioni etniche o di razza raramente sono state di per sé il *casus belli* della violenza tra bande. Una sorprendente propensione alla coesistenza pacifica (più cinicamente la si potrebbe definire "mutuo deterrente") tra le principali comunità ha tenuto in vita malgrado gli spargimenti di sangue - il sogno di una *rainbow city*, una città arcobaleno.

Ora quel sogno è sul punto di morire. Se nell'aprile del 1992 migliaia di spari hanno illuminato il furioso abisso spalancatosi tra neri e coreani, quest'ultimo anno ha visto aumentare minacciosamente il numero dei casi di violenza tra latino-americani e neri. Nell'immenso e sovraffollato sistema carcerario della Contea di Los Angeles gli scontri tra i due gruppi hanno assunto una brutale cadenza settimanale (55 nel solo 1993). Disordini non così atroci ma ugualmente cruenti tra neri e ispanici hanno portato la polizia in assetto di guerra in una dozzina di scuole superiori da Inglewood a Palm Springs. Spaventosi esempi di "pulizia etnica" contro residenti neri si sono verificati nei quartieri a maggioranza ispanica di Paramount, Norwalk, Azusa e Hawaiian Gardens. Nel frattempo alcuni attivisti hanno dichiarato che gli incontri organizzati dalla mafia messicana ("la EME" o "the M") in tutto il sud della California sono stati il primo passo verso la mobilitazione dei *barrios* in una guerra all'ultimo sangue contro le gang di neri. Ed effettivamente, a pochi isolati dal famoso litorale di Venice, bande di neri e ispanici si sono incatenate in una mortifera spirale di vendetta che dallo scorso settembre ha già stroncato diciassette vite e minaccia di mettere a ferro e fuoco l'intera città. L'assassinio di Oscar del 28 giugno 1993 - solo un episodio di un'ininterrotta serie di assassinii inter-etnici nella Midcity - ha coinciso con questo drammatico crescendo di tensione tra neri e ispanici, ed è pertanto un buon punto di partenza per ricostruire gli efferati eventi che hanno sconvolto gli ultimi anni.

Ma prima di ripercorrere gli ultimi passi nella discesa verso l'estremo inferno urbano, è indispensabile raccontare brevemente cos'era, e in molte zone è ancora, la realtà quotidiana delle relazioni inter-etniche a Los Angeles. Va detto poi che l'attuale tendenza ad autoalimentarsi della violenza etnica omicida dev'essere commisurata ai ragguardevoli risultati di molti quartieri del centro, che sono riusciti a realizzare pacificamente un cambiamento culturale ed economico senza precedenti: si pensi ad esempio al numero 1000 di Hobart Avenue.

Una famiglia allargata

Massicci pilastri di pietra, a un isolato dalla casa dove è cresciuto Oscar, ricordano che Hobart Blvd. faceva originariamente parte di un quartiere esclusivo abitazioni di dentisti, agenti immobiliari e vedove facoltose - noto col nome di Westmoreland Heights. Nel 1910 era il limite estremo della città - più a ovest solo miglia e miglia di strade polverose bordate da eucalpti e isolate fattorie prima di raggiungere la National Soldiers' Home a Sawtelle. Una pionieristica ordinanza circondariale del 1909, la prima di questo tipo in Nord America, aveva interdetto la zona ovest di Downtown alle industrie nocive e stabilito, una volta per tutte, che la classe media crescesse e prosperasse là dove cade il sole.

Nel corso delle tre generazioni successive, questo borghese Westside prese a scivolare verso ovest e verso nord, sempre più vicino all'oceano e alle colline, ma lasciandosi alle spalle alcune residue enclaves di passato benessere come Fremont Place e Hancock Park. Negli anni Venti un pugno di famiglie nere abbienti riuscì ad aggirare le disposizioni restrittive e ad acquistare case nella zona di West Adams, nelle vicinanze di Westmoreland Heights. Da allora al 1940 questa zona divenne una vera e propria "Sugar Hill" losangelina, con una élite afro-americana che andava dal pioniere delle assicurazioni William Nickerson a stelle del cinema come Stephan Fetchit e Louise Beavers. Nei primi anni Sessanta, malgrado le proteste dei gruppi di difesa dei diritti civili, la Santa Monica *freeway* (ora I-10) si spianò la strada nel cuore stesso di Sugar Hill, costringendo centinaia di famiglie a trasferirsi. Da quel momento, per i dolenti sopravvissuti, la *freeway* avrebbe rappresentato l'equivalente nero dell'infame demolizione del *barrio* Chavez Ravine, abbattuto nel 1958 per far posto allo stadio dei Dodgers.

Nel 1969, quando si trasferirono in quel quartiere, i genitori di Oscar sapevano naturalmente ben poco di questa storia e delle cicatrici che aveva lasciato. Per loro Hobart Blvd. era un'oasi accogliente in una città nota per la penuria di abitazioni adatte a famiglie numerose: le spaziose case stile Craftsman erano uno splendido affare. La famiglia Trevizo con i suoi quattro bambini era una delle meno numerose: i loro vicini Diaz e Pinela erano un clan che contava diciotto ragazzini. Il sabato mattina, all'inizio degli anni Settanta, Hobart Blvd. era un bailamme di bambini che correvano in bicicletta, davano calci al pallone, si lanciavano palloncini d'acqua e giocavano a nascondino sotto gli occhi vigili di Mrs. Hagio, vedova Nisei, che più di una volta aveva strappato la vita di un bambino alle ruote di un'auto rombante. Nell'affettuoso ricordo delle sorelle di Oscar, tutti - messicani, neri, bianchi e asiatici si mescolavano in una sola famiglia allargata.

La porta accanto, per esempio, era quella dei Taylors, bianchi, assidui frequentatori della parrocchia cattolica di S.Thomas, come il grande clan dei Diaz in fondo alla strada. Le tre sorelle di Oscar giocavano di solito con i bimbi Pinela, il cui padre era un capo-squadra del RTD (Rapid Transport Department), o con le ragazze Berrio, il cui padre portoricano faceva il cuoco in un famoso ristorante francese a Beverly Hills. Dall'età di quattro anni, Oscar era diventato amico inseparabile del figlio dei Garcia, Gilberto (o Blondie, come venne ribattezzato a scuola per via della sua carnagione *huero*, chiara). Nel frattempo Steven Beamon, star della squadra di basket della scuola (la cui madre era una veterana volontaria di Tom Bradley) era diventato indiscutibilmente l'eroe della strada. Era alto, bello e ostinatamente gentile. Quando non insegnava ai ragazzini messicani più grandicelli come tirare al canestro, comprava gelati per i loro fratelli più piccoli. Inutile dire che era anche l'amato rubacuori di tutte le ragazzine dell'isolato.

Malgrado il degrado incalzante e un sempre più precario e stretto confine alla *gang violence*, nei tardi anni Settanta Hobart Blvd., abitato quasi esclusivamente da famiglie di operai e di impiegati statali proprietari delle proprie case, riuscì a prosperare. I ragazzi più grandi ottenevano straordinari successi accademici. I Trevizo, per esempio, si stupiscono ancora oggi degli intraprendenti e laboriosi Pinela, che hanno mandato tutti gli otto figli al college, ad Harvard, Vale, USC e Berkeley. Intanto Dolores, sorella maggiore di Oscar, vinceva una borsa di studio per la Occidental University

prima, per l'UCLA poi, mentre la sorella mezzana, Lupe, frequentava la Cal State University di Los Angeles.

Tribù perdute

Nei primi anni Ottanta, tuttavia, Hobart Blvd. divenne luogo di una metamorfosi sconvolgente. Dopo la morte del figlio, ucciso da un pirata della strada, i coniugi Nisei, proprietari della casa di appartamenti all'angolo di Pico, furono i primi a vendere tutto ad uno sconosciuto *shumlord*, un proprietario di catapecchie che lo riempì di povera gente del Centro-America rifiutandosi di apportare qualsiasi miglioria. Poi, quando le vecchie famiglie di messicani cominciarono a trasferirsi nei nuovi quartieri ispanici (Whittier, Fontana, Huntington Park e così via), le loro gigantesche case in stile edoardiano furono suddivise in appartamenti per famiglie salvadoregne e guatemalteche.

Sulla scia di una proposta di legge (n. 13), le scuole locali furono private dei finanziamenti necessari per far fronte alla seconda copiosa ondata di ragazzini di lingua spagnola. Crebbe il numero degli allievi per classe, gli insegnanti se ne andarono e aumentò la percentuale di chi abbandonava gli studi. I giovani, intanto, stentavano sempre più a trovare lavoro. Dolores, la sorella maggiore di Oscar, ricorda amaramente di aver compilato più di quaranta moduli tra il 1981 e il 1982, coprendo di richieste d'impiego l'intera circoscrizione di Koreatown. I commercianti coreani rifiutavano regolarmente di assumere giovani neri o latino-americani se non nelle fabbriche di abbigliamento. Respinti da insegnanti e datori di lavoro, questi "ragazzi da buttare", come spesso si autodefinivano, trovarono nella strada un surrogato della famiglia.

Successivamente, il blocco 1700 di Hobart Blvd. cominciò a spaccarsi in due mondi distinti: sul lato nord i bambini continuavano a giocare per la strada mentre i genitori falciavano erba e tintecciavano il garage. Il lato sud, invece, cadde sotto il controllo di una gang di malviventi centro-americani - i Crazy Riders - mentre gli appartamenti cominciarono a riempirsi di *zombies* (*crackheads*, scoppiati). Come erbacce in un giardino improvvisamente abbandonato, ai bordi di Hobart Blvd. nacquero altre gang: i Playboys, i Clanton, i Midcity Stoners, e una sorta di distaccamento locale della più grande gang del paese, la 18th Street (che dichiara da diecimila a ventimila adepti nella California del Sud). I residenti neri, radicati nel quartiere fin dai primi anni Venti, cominciarono ad essere seriamente spaventati dal numero crescente di gang di ispanici.

I loro peggiori timori trovarono conferma nel 1984. Le sorelle di Oscar ricordano con grande dolore il giorno in cui Steve Beamon venne pugnalato a Normandy Park da un ispanico che voleva rubargli la splendida bicicletta a dieci marce. All'ospedale, gravi complicazioni stroncarono il suo sogno di vincere un'importante borsa di studio con l'atletica. Divenne sempre più depresso e apatico. Poi, qualche settimana dopo la morte del padre, si tolse la vita. Gli anziani di Hobart Blvd. non sono mai riusciti a riprendersi dal suo suicidio.

Il piccolo Oscar, nel frattempo, come migliaia di altri bambini dell'*inner city*, andava avanti e indietro da scuole lontanissime. Dopo aver frequentato le elementari alla 21st Street School, a maggioranza nera, venne spedito in una sezione di bianchi della Valley Junior High School (un bus lo prelevava ogni mattina alle sei) e infine riportato a South Center, alla Manual Arts High School di Vermont nei pressi di Slauson, dove c'era una netta polarizzazione etnica, i famosissimi Rollin' 60s Crips e quelli della 18th Street. Sebbene Oscar parlasse *Black English* e adorasse la cultura rap, cercò la protezione dei compagni della 18th Street dopo che il suo migliore amico, Blondie, era stato preso e picchiato dai Crips. Come raccontò Oscar in seguito, la solidarietà etnica era diventata una mera faccenda di sopravvivenza.

Tutto questo ebbe serie ripercussioni su Hobart Blvd., dove gang rivali di latino-americani, spesso riflettendo le tensioni tra messicani e salvadoregni, si facevano sempre più violente. I Midcity Stoners, ad esempio, all'inizio erano poco più di un manipolo di ragazzi che passavano i pomeriggi puntando le ragazzine dalle parti di Bishop Conaty High. A poco a poco assunsero l'aspetto di una banda *heavy metal* (fenomeno abbastanza comune a Los Angeles a metà degli anni Ottanta) prima di subire il fascino carismatico di *veteranos* che li persuasero ad adottare lo stile e l'aggressività di una tradizionale gang chicana. Così *chollo-ized* - creolizzati - i ribattezzati Midcity Locos sferrarono una violenta offensiva ai Crazy Riders costringendoli a lasciare Hobart Blvd. Oscar scoprì improvvisamente di sentirsi un pesce fuor d'acqua.

A questo punto, provvidenzialmente, i suoi genitori lo mandarono a Whittier. La sorella più giovane, Cesy, con il marito, nicaraguense, restarono invece per occuparsi di quella parte della vecchia casa di famiglia suddivisa in più spazi e data in affitto. Guardavano con apprensione alla progressiva militarizzazione di Hobart Blvd. e dintorni, mentre un numero crescente di bambini abbandonavano una scuola traboccante (una scuola che fa di essi una vera *lost tribe*, una tribù perduta stimata in cinquantamila unità). Le gang di Midcity che avevano esordito con una dozzina di ragazzi, si organizzarono in un piccolo esercito di oltre cento elementi super-armati. Le vecchie gang nere, come gli Avenue 20 Bloods, dalle zone di Gramercy e di Washington, si facevano vedere sempre più di frequente.

La seconda rivolta di Los Angeles, nel 1992, segnò un ulteriore spartiacque nella violenta trasformazione di Hobart Blvd. Il vicino incrocio tra Western e Venice divenne un nodo nevralgico di incendi dolosi e saccheggi. Le ceneri di un McDonald che bruciava impetuosamente diedero fuoco alle palme dei cortili di due case signorili a Westmoreland Heights, restituite con cura al loro splendore Art Nouveau da una minuscola colonia di professionisti gay. La sorella mezzana, Lupe, di carnagione bianca (assistente sociale all'Inglewood School District), ricorda divertita di essere stata avvicinata di fronte alla sua vecchia casa da alcuni giovinastri che le intimarono: "Ehi, puttana bianca, meglio per te se sparisce. In questa strada c'è posto solo per neri e ispanici!" Malgrado tali proclami di unità, furono comunque molti gli esercizi di proprietari neri (ma anche di coreani) seriamente danneggiati o distrutti.

Quattordici mesi dopo, un caldo sabato sera (era il 24 giugno 1993) un Midcity Loco chiamato "White Boy", sparò a un Avenue 20 Blood mentre cenava al TNT Tacos all'angolo con Western e Venice. Alcune ore più tardi si verificarono altre sparatorie a Venice e Hobart. Il giorno seguente le squadre anti-gang della polizia di LA. attraversarono l'intero quartiere mettendo in guardia le gang latine dalle inevitabili rappresaglie. Oscar, che abitava a Whittier, non ne seppe nulla.

Il lunedì andò in macchina a Hobart Blvd. per finire alcuni lavori esterni negli appartamenti dei suoi genitori. Ciondolò un po' con un bianco del quartiere, divise un Wendy con il nipotino e verso le nove, ancora ignaro dell'omicidio di due giorni prima, andò a farsi una sigaretta all'angolo. Passando davanti a una lavanderia a gettoni, vide un suo vecchio amico. Lo aiutò a piegare i panni e accettò, in cambio, di bere una birra con lui. Dieci minuti dopo, una Cadillac bianca che girava lenta intorno all'isolato si arrestò a pochi metri dalla panchina dove Oscar se ne stava seduto a una fermata dell'autobus. Sorrise ai due estranei che si avvicinavano...

Sua sorella Lupe non è più riuscita a rimuovere dalla mente la conversazione avuta con Oscar qualche giorno prima della sua morte: "Sta' lontano da Hobart Blvd., è tutto cambiato. Tu non sai più niente di questo posto. Ti uccideranno". Oscar si era messo a ridere, con leggerezza, dicendo "No, *mija*, non me. Io non ce l'ho con nessuno. Perché dovrebbero ammazzarmi?"

Due giorni dopo i funerali cominciò la novena per Oscar, nove sere di rosario per l'anima del defunto: "Dios te salve Maria". Un rito cattolico fuori moda, sempre lo stesso, nei quartieri latini di Los Angeles, a Palermo o a Galway: una veglia che fanno le donne supplicando un'altra donna il cui figlio è stato ucciso duemila anni fa. E per le tre sorelle di Oscar diventa anche l'occasione per ricominciare a parlare del loro dolore. Non fanno che domandarsi perché neri e latini abbiano preso ad ammazzarsi.

Dolores, la maggiore, ricorda che anni prima alcune famiglie di neri erano state cacciate dal quartiere di Pico-Union da una gang di salvadoregni. Lupe racconta di un conflitto razziale che lei stessa ha visto crescere nelle scuole di Inglewood e Hawthorne. In Cesy riaffiora a tratti il ricordo di un brutto incidente avvenuto durante un semestre in cui frequentava la Los Angeles High School. Ma sono tutti esempi estranei al quartiere, non spiegano perché Oscar sia stato ucciso o, per quel che può valere, perché uno dei suoi più cari amici neri sia stato subito preso di mira per vendetta (fu gravemente ferito, ma si salvò). Come sottolinea Lupe: "Hobart Blvd. è sempre stata un'altra cosa. Noi siamo sempre stati uniti".

Una *homegirl* - ragazza di quartiere nero - diciassettenne, che ogni tanto se ne va in giro con una gang salvadoregna, ha ascoltato la conversazione e ha una spiegazione migliore: "No, amico, - mi dice farfugliando - È tutta colpa della prigione. Sono loro che scatenano l'odio nella Contea. Specie su, a Wayside. I neri detenuti se lo portano dietro per le strade quando escono. Va tutto a farsi fottere su nel Wayside. È una guerra razziale. Va' a dare una occhiata".

Un po' più a nord lungo la *freeway*, alcune uscite dopo il parco divertimenti di Six Flags Magic Mountain, c'è Wayside, ufficialmente conosciuta come Peter J. Pitchess Honor Rancho: un'utopia decaduta. Fu creata alla fine del 1930 dallo sceriffo Eugene Biscailuz, come "esperimento rivoluzionario" per la riabilitazione di piccoli delinquenti. Biscailuz, uomo leggendario, fatto per gli spazi all'aria aperta, "con un'innata avversione per la prigionia", amministrava Wayside come un ranch dove i prigionieri avevano la possibilità di provare la rudezza e la potenzialità riabilitativa della vita dei cowboy nelle "colline sconfinite". A Wayside il bestiame pascola ancora nei prati, ma il filantropico *honor rancho* è degenerato in una versione mostruosa delle prigioni sovraffollate che Biscailuz voleva riformare: novemila reclusi, per il 90% neri e latini, sono ammassati in strutture progettate per poco più di seimila. Solo un pugno di reclusi fidati godono ancora della vita all'aria aperta di Biscailuz, tutti gli altri sono confinati dalle sedici alle ventitre ore in dormitori claustrofobici. In passato a Wayside si coltivava erba medica, ora, come la nostra *homegirl* ci ha ben spiegato, il principale prodotto è l'odio.

Dewayne Holmes ha messo a repentaglio la sua vita per contrastare quest'odio. Di un anno più vecchio di Oscar, è un veterano Crip di Imperial Courts, insediamento di edilizia pubblica a Watts.

Dopo che la polizia uccise suo cugino nel 1991, Dewayne organizzò un cessate il fuoco tra le gang di Watts che diventò una permanente tregua tra Crips e Bloods. Riconosciuto come *community hero*, vero eroe della comunità, da Maxine Waters, membro del Congresso, e dall'ex governatore Jerry Brown, Dewayne ha subito una condanna a sette anni per il furto di dieci dollari che lui dichiara di non aver commesso (una dozzina di testimoni di Imperial Courts confermarono la sua versione).

In attesa della sentenza definitiva Dewayne ha passato sei mesi a Wayside, in quella disumana pentola a pressione che è la "Super Max". A proposito della rottura violenta tra neri e latini, dice quasi in un lamento: "Quando sono arrivato, ho incontrato un vecchio compagno di Watts, messicano. Eravamo cresciuti insieme ed eravamo molto legati, due grandissimi amici. Ma stavolta mi sembrava preoccupato, molto cauto, prudente. Mi ha detto sottovoce: "Hey, Sniper (il soprannome di Dewayne), ti voglio bene, amico, ma le cose sono cambiate ora. Quando la merda scende, scende. Bisogna mettersi in riga. Sai cosa voglio dire, no? Guardati alle spalle". Da allora

non ci siamo più parlati".

Dewayne è stato vittima di due aggressioni di detenuti ispanici. In uno scontro ci ha quasi rimesso un orecchio ("Quasi come quel tale, il vostro Van Goth", mi dice scherzando). Ora si guarda le spalle persino quando dorme. Mi spiega, così, la semplice e spietata logica che ingenera odio: "Vedi, Crips e Bloods sono ancora la maggioranza da quelle parti (il carcere federale maschile di Bauchet Street), ma qui i latini ci sovrastano per numero, due a uno. Quando laggiù i fratelli prendono a frustate i messicani, qualcuno prende su il telefono e dopo un po' ci ritroviamo l'inferno qui. È con un sistema infernale come questo che si mantiene il caos che c'è in giro. Nessuno pensa di poterlo controllare o fermare. Presto la gente comincerà a crepare".

Di fatto il dipartimento di polizia della Contea di Los Angeles, responsabile della gestione giornaliera di ventiduemila prigionieri (47% latini, 33% neri), riconosce che dal 1991 ci sono stati centinaia di scontri violenti. Normali scazzottate montano facilmente in vere e proprie rivolte. Una tipica escalation è cominciata lunedì 3 gennaio, quando una ventina di detenuti neri e latini stipati in una cella comune del Downtown's Criminal Courts Building si sono azzuffati. La polizia di contea non sembra essersi data molto da fare per separare i contendenti e così la rissa è ripresa il giorno dopo coinvolgendo sessanta prigionieri. Tre neri sono stati pugnalati al collo con un punteruolo di quindici centimetri, mentre altri otto hanno riportato ferite minori.

Quando la voce che uno di Downtown è stato pugnalato raggiunge Wayside, dà immediatamente il via a una catena di ritorsioni. Mercoledì è scoppiata una rissa nella sezione est, seguita il giorno dopo da una feroce lotta in un'infermeria che ha portato al ferimento di quindici persone. Nel frattempo, sul pullmino della polizia che da Wayside viaggiava verso San Fernando Superior Court, una mezza dozzina di prigionieri bianchi e ispanici in catene sono stati duramente picchiati da due neri che erano riusciti a liberarsi dalle manette.

Venerdì, durante uno scontro nel settore nord, i feriti sono stati ancora di più. Tutto questo non ha fatto che creare le premesse della spaventosa esplosione di violenza di sabato 9 gennaio.

Con la precisione di un piano strategico militare, alle 3.55 esatte del pomeriggio, ispanici armati di punteruoli e bastoni seghettati hanno teso un'imboscata ai neri di tutti e venti i dormitori di massima sicurezza. Un disperato corpo a corpo ha coinvolto per ore almeno un migliaio di detenuti, finché gli agenti, sparando pallottole di gomma a bruciapelo, hanno ripreso il controllo della situazione.

Incredibilmente non ci sono stati morti, ottanta i feriti, di cui ventiquattro con lesioni da coltello e ossa fratturate.

Lo sceriffo Robert Spierer, capo della polizia di Contea, ha promesso un radicale programma di riforme allo scopo di ridurre gli incidenti. Ma un'altra e più violenta sommossa è scoppiata all'inizio dell'estate (il 14 giugno). Circa ottocento fra neri e latini, anch'essi armati di bastoni, coltelli e sassi, si sono lanciati in un combattimento di quasi mezz'ora, fino all'ennesima repressione a forza di manganellate e spray irritanti. Lo sceriffo afferma che questa incontenibile violenza è stata importata nel carcere della Contea dalle strade e dalla prigione federale. Dal 1988, da quando cioè, stando ai dati ufficiali, i latini sono diventati la maggioranza dentro il sistema carcerario, è in corso una lotta senza quartiere per il controllo delle carceri, lotta esasperata dalle ambizioni della mafia messicana che aspira a sottrarre alle gang nere il monopolio della vendita di droga nelle strade.

Molti detenuti, pur ammettendo che in questo scenario ci sia qualcosa di vero, attribuiscono tuttavia la principale responsabilità della situazione al disumano sovraffollamento delle carceri minorili della contea e al sistema penitenziario statale (situazione che la nuova legge dei *three strikes*¹ renderà ancora più brutale nella California del Sud). "Se non fossimo ammassati per tutto il giorno

¹ La *Three Strikes Law* prevede l'ergastolo per chi ha alle spalle tre imputazioni seguite da condanna, quale che sia la gravità dei reati commessi.

in questi dormitori come schiavi in una vecchia nave negriera, fa notare Dewayne, - i rapporti tra neri e latini forse non sarebbero così esplosivi". Dal canto loro, associazioni per la difesa dei diritti dei detenuti quali *Coalition against Police Abuse* e *Mothers Reclaiming our Children* hanno accusato le autorità di fomentare rivalità o persino di istigare rivolte. Eppure Sherman Block, il politico più irreprensibile e forse più influente della Contea di Los Angeles, ignora tali critiche. Nonostante sia più che evidente che la violenza inter-etnica dentro il sistema carcerario sta avvelenando l'intera città, nessun pubblico ufficiale ha ancora avuto il coraggio di avviare un'inchiesta pubblica sull'operato della polizia.

Piccoli inferni

Jordan Downs è un quartiere di bassi edifici popolari abitato da duemilacinquecento persone (80% afro-americani, 20% latino-americani) a qualche isolato dalle famose Watts Towers. All'alba di sabato 15 giugno 1992, alcuni individui - poi identificati come noti spacciatori di crack- sono stati visti cospargere di benzina la soglia dell'appartamento della famiglia Zuniga, arrivata da poco da Città del Messico.

L'inferno che ne è seguito ha divorato la vita di due adulti e di tre bambini piccoli. (Il "Los Angeles Times" ha dato una struggente descrizione degli sforzi eroici ma inefficaci della meravigliosa nonna di settantotto anni per proteggere dalle fiamme l'altrettanto meravigliosa nipotina di due anni). Un vicino, nero, precipitatosi per soccorrere la famiglia, è rimasto paralizzato dopo essere stato ferito inavvertitamente da un'arma da fuoco impugnata dal nonno preso dal panico.

Sebbene l'inchiesta abbia rivelato che i Zuniga erano nel mirino a causa delle loro continue proteste contro lo spaccio di stupefacenti appena fuori dalla loro porta, e non necessariamente per la loro appartenenza etnica, la tragedia è stata generalmente interpretata dalla stampa come conseguenza delle consolidate tensioni tra neri e latini nei quartieri di edilizia popolare di Los Angeles. Atterriti, alcuni residenti latini di Jordan Downs hanno chiesto di essere trasferiti con urgenza in un ghetto "più sicuro". Grazie agli ardui sforzi dei capi e degli organizzatori della Watts' Gang Truce - la tregua tra le gang di Watts il cui slogan ufficioso è "Crips più Bloods più Messicani - Uniti!" l'esodo di massa delle famiglie ispaniche è stato evitato e i rapporti tra le due comunità sono progressivamente migliorati.

Ma alla fine dell'estate, proprio quando l'incubo dei conflitti tra coinquilini sembrava finito, ci sono state nuove sparatorie, questa volta contro i neri delle case di Boyle Heights's Ramona Gardens.

Descritto spesso dal LAPD (Los Angeles Police Department) come "la culla della mafia messicana", Ramona Gardens era un tempo sostanzialmente integrato, ma le famiglie nere hanno cominciato a scappare dopo una serie di tragiche sparatorie alla fine degli anni Sessanta.

Negli anni Ottanta peraltro una mezza dozzina di famiglie nere vi ha fatto ritorno trovando una buona accoglienza da parte dei vicini.

Quanto all'incendio doloso del 30 agosto, che ha distrutto due appartamenti ma che incredibilmente non ha causato feriti, era corsa voce che l'iniziativa fosse stata presa dai membri più giovani delle gang, inviperiti dalla guerra etnica nelle sale gioco e nelle carceri giovanili.

Sebbene nei quartieri di edilizia pubblica di Los Angeles si sia ristabilita una precaria calma (nel caso di Ramona Gardens dovuta al fatto che quasi tutti gli inquilini neri se ne sono andati), nei quartieri a maggioranza ispanica isolate famiglie afro-americane hanno continuato a subire aggressioni. Hawaiian Gardens, ad esempio, è un tetro miglio quadrato di città - senza industrie o attività commerciali di rilievo - incuneato fra la *freeway* San Gabriel River (la 605) e il confine dell'Orange County (Coyote Creek) proprio a nord di Long Beach. Nato come sobborgo

decisamente *Okie*² della contea di Los Angeles (l'altro era Bell Gardens) è ora esclusivamente ispanico, anche se in rapida crescita sono le minoranze asiatiche (8%) e afro-americane (4%). I seicentoventi residenti neri, in ogni caso, sono stati vittime di un potenziale regime di terrore da parte delle gang latine.

Nel marzo 1993, per fare un altro esempio, la polizia di Contea e l'FBI sono stati chiamati a Hawaiian Gardens dopo che una molotov era stata gettata nella cucina di una famiglia nera, già in precedenza bersaglio di calunnie razziali. Sul muro della casa di un'altra famiglia nera un graffito avvertiva: "Vi faremo saltare in aria la casa e non ci importa se ci sono dentro i vostri figli". Due settimane prima, membri di una gang latina avevano aggredito e duramente picchiato un giovane nero nelle vicinanze di un centro commerciale. Ragazzi neri più volte minacciati e aggrediti sono stati temporaneamente allontanati da una scuola secondaria locale.

Alcuni mesi dopo, anche famiglie afro-americane di Azusa - una cittadina nella San Gabriel Valley per lo più abitata da latini - hanno denunciato di essere stati vittime di intimidazioni a tappeto da parte delle gang. Stando ad una causa intentata contro la polizia di Azusa (accusata di non essere intervenuta), due famiglie sono state costrette a trasferirsi dopo i colpi sparati all'interno delle loro case e dopo le aggressioni ai loro figli nei pressi del parco. La polizia ha ammesso che dall'inizio dell'anno sono stati registrati cinque crimini attribuibili all'odio razziale, e che in tutti erano implicate le gang.

Lo stesso tetto schema si è ripetuto lo scorso febbraio in un'area ispanica nel Norwalk, sud-est della Contea di Los Angeles. Dopo che ripetute aggressioni ai loro figli e alle loro case avevano indotto alcune famiglie di neri a lasciare il quartiere di Walnut Street, Robert Lee Johnson ha deciso di restare. Il 10 febbraio un cecchino lo ha ferito a una gamba e a un piede mentre guardava un film in salotto. Due settimane dopo, una molotov è esplosa sulla veranda e gli ha incendiato la casa. Nonostante le stampelle e la gamba ferita, Johnson è riuscito a trarre in salvo sua moglie e sette tra figli e nipoti (dai due ai ventidue anni) che stavano dormendo. Come lui stesso ha spiegato con rassegnazione al "Times": "È un affare razziale quello che sta scoppiando, gli ispanici che minacciano i neri. La mia famiglia era tutta in casa, a letto. A loro non importava cosa succedeva. Non importava chi ammazzavano là dentro".

La Contea di Los Angeles sta invecchiando, anche i quartieri operai - destinazione abituale sia dei neri sia dei latini che lasciano il centro - hanno visto brutte esplosioni razziali nelle loro sovraffollate *high schools*. Lo scenario di prammatica comporta un cambiamento nell'equilibrio etnico del potere (di solito una maggioranza emergente di latini) congiunto a un notevole deterioramento dell'ambiente educativo. Nel 1991 la squadra anti-sommossa della polizia è stata ripetutamente chiamata nei campus delle comunità di Lennox, Lawdale, Hawthorne, Inglewood, e Gardena - tutte a sud-ovest- per far cessare gli scontri tra studenti neri e ispanici talora armati di tubi e altro.

Nel caso delle prime tre comunità, che comprendono il Centinela Valley School District, la violenza studentesca è stata preceduta da drammatici cambiamenti nella composizione razziale (l'esodo di quella che era stata la maggioranza di bianchi durante gli anni Ottanta) e da un astio crescente tra genitori, insegnanti e consiglio scolastico. Gli studenti neri erano particolarmente risentiti per l'allontanamento di un preside ben voluto che aveva criticato l'indifferenza del consiglio a maggioranza ispanica per le discriminazioni ai danni degli afro-americani. Sia a Inglewood che a Gardena i disordini sono scoppiati a causa di gesti percepiti come offensivi verso la razza: fischi ai ballerini di un gruppo di musica etnica, mancanza di rispetto per il Black History Month,

2 Okie: in origine "nativo dell'Oklahoma". Poiché in seguito alla grande depressione degli anni Trenta molti lavoratori dell'Oklahoma furono costretti a lasciare la loro terra, il termine è venuto ad assumere il significato di bracciante, lavoratore agricolo stagionale.

abbandono di un'assemblea del Cinco de Mayo. A dispetto, comunque, della specifica istigazione di ciascuna delle parti, gli studenti hanno unanimemente lamentato come cause scatenanti dell'ostilità etnica il sovraffollamento, i tagli alle risorse e la soppressione delle attività extra-curricolari.

Nell'autunno 1993 analoghi disordini - che hanno nuovamente richiesto l'intervento della polizia in pieno assetto di guerra - sono scoppiati in una cerchia di campus di South Bay (*high schools* di Compton, Centennial, Dominguez, e Long Beach's Jordan) così come alla Pomona High School nella San Gabriel Valley. Poi, il febbraio scorso, le tensioni tra cinquecento studenti neri e duemilatrecento latini della Paramount High School sono sfociate in uno scontro di proporzioni tali da convincere lo sceriffo dell'opportunità di sgomberare il campus. Anche Paramount, città di operai poveri a est di Compton, è stata teatro di omicidi razziali sempre legati al conflitto fra gang.

Sarebbe un errore considerare irrimediabili le cause di questi micropogrom e tafferugli tra studenti. In alcuni casi gli operatori delle comunità e i funzionari della scuola hanno riportato successi sorprendenti nel ricucire i rapporti fra i gruppi, nonostante l'attuale scarsità di stanziamenti renda tutto ciò estremamente difficile. Ad ogni modo, attraversando la Contea di Los Angeles, da Midcity a Pomona, e ovunque i neri siano all'ultimo stadio della transizione demografica, si verifica una tendenza minacciosa verso una violenza inter-etnica sempre più aspra. Questa logica spaventosa si è ripetuta a Oakwood, nell'area di Venice sul mare.

Oakwood spodestata

Come Hobart Blvd., la storia di Oakwood merita il rispetto che si ha per un antico sogno. Gli anziani neri della California del Sud ricordano il vecchio adagio: *Jim Crow lives at the beach* (*Jim Crow vive sulla spiaggia*). In effetti, negli anni Venti molte città di mare, incluse Redondo Beach e Manhattan Beach, erano infuocati avamposti dell'Invisibile Impero del KKK. La fascia costiera era il complesso edilizio più rigorosamente segregato della California, con un'unica famosa eccezione: il miglio quadrato del tratto tra Oakwood e Venice, conosciuto come *servants tract*, costa degli schiavi. Nel corso degli anni era diventata una fiera enclave di proprietari neri, di linde vie di bungalow a pochi isolati da Broadwalk e dal Pacific Ocean Park.

Nei tardi anni Sessanta, quando grossi costruttori cominciarono a "miamizzare" la zona costiera tra Ocean Park e Venice Pier, l'onda d'urto della speculazione minò Oakwood. In un classico esempio di "saldi alla rovescia", si videro agenti immobiliari che allettavano centinaia di piccoli proprietari affinché vendessero tutto. Quando questa Miami si rifiutò di solcare Ocean Boulevard, i costruttori decisero di sfruttare le vantaggiose facilitazioni fiscali previste dal piano edilizio dell'Area Federale 8 per progettare quindici casermoni a basso costo nel cuore di Oakwood. Altri proprietari scoprirono nello stesso periodo un redditizio mercato di affitti tra gli esponenti della controcultura bianca, che stavano per essere esclusi dalle passeggiate e dai cortili sul mare a causa dei prezzi che salivano alle stelle. Un nuovo e precario senso di equilibrio ecologico emergeva tra i proprietari neri più vecchi, i poveri inquilini neri e latini dell'Area 8, i giovani bianchi bohémien, e un manipolo di facoltosi artisti e architetti affermati (soprattutto nell'estremità ovest della zona).

La simultaneità fra l'arrivo della cocaina e la trasformazione sociale del quartiere (*gentrification*) a fine anni Settanta e primi Ottanta ha fatto saltare questo difficile rapporto di buon vicinato.

Oakwood, sfortunatamente, era perfetta per diventare un vero e proprio supermarket della droga aperto 24 ore su 24 per i consumatori benestanti delle comunità bianche del lungomare. Disoccupata e frustrata, la gioventù dei casermoni della Zona 8 venne facilmente reclutata per lo spaccio come manovalanza mal pagata e sacrificabile. Intanto, condomini difesi da cancellate e case dal design ricercato cominciarono a scalzare bungalow da *ragtime* e baracche della ferrovia. Nel

1988 il quartiere venne ufficialmente definito "uno dei mercati più caldi dell'edilizia del Westside". Comparivano persino "furtive case signorili", tra cui il famoso *pleasure dome* di Dennis Hopper mimetizzato da bunker di cemento (una recinzione di paletti bianchi sottolinea senza ritegno questo brutto scherzo). Oakwood è l'unico luogo dell'America urbana dove le stelle del cinema vivono a cinquanta metri dai casermoni occupati dai Crips.

Come risultato di tutto ciò le tensioni di classe o etniche sono rimaste vicine al punto di rottura per tutti gli anni Ottanta. Ulteriore ingrediente è stato il rapido affollarsi di immigrati latini in cottage e appartamenti dall'affitto truffaldino. Da un censimento risulta che nel 1990 metà dei novemiladuecento residenti di Oakwood erano latini, un quarto bianchi, e solo un quinto neri. Non c'è da meravigliarsi se molti residenti neri si sono inaspriti di fronte a ciò che percepiscono come una deliberata campagna per cacciarli dal loro quartiere storico. Le due gang più note della zona - i Venice Shoreline Crips (neri) e i Venice-13 (latini) sono venuti alle mani per la prima volta alla fine degli anni Settanta, in una breve ma selvaggia guerra di strada che lasciò sul terreno quattro morti e una dozzina di feriti. Gli attivisti della comunità riuscirono comunque a concordare una tregua, e nel decennio successivo, mentre si acuiva l'attrito tra i ristrutturatori bianchi e i neri poveri, Crips e Venice-13 sono riusciti a tenersi lontano dai rispettivi territori.

Durante la rivolta cittadina del 1992, giovani neri - che la polizia identificò come Shoreline Crips - attaccarono i simboli più visibili della gentrificazione: Mercedes-Benz parcheggiate, nuovi costosi condomini, case di membri in vista dell'anti-gang. Un ciclista bianco fu assalito e ferito e molte case saccheggiate. Più tardi il LAPO accusò cinque ragazzi neri, tra cui il figlio di uno dei principali avversari della *gentrification*, di tentato omicidio e terrorismo di strada. Il cosiddetto caso "Denny West", in realtà, fu rapidamente risolto dopo che il testimone chiave per l'accusa - il più vocante attivista anti-gang di Oakwood - ammise di aver inizialmente sbagliato ad identificare le persone sospette. (Messo di fronte a una serie di fotografie, ne aveva scelte due: una di un morto, l'altra di un detenuto).

Benché le principali accuse contro i cinque fossero cadute, il quartiere rimase in subbuglio. Ci furono altri tentativi di incendio alle case dei presunti informatori della polizia, mentre i residenti bianchi più esposti lasciarono Oakwood. Malgrado le proteste delle organizzazioni ebraiche, gruppi di inquilini disperati assoldarono il Fruit of Islam - l'ala per la sicurezza della Nazione Islamica - per dare un giro di vite al traffico di droga nella Zona 8. I Shoreline Crips ribelli presto costrinsero i seguaci disarmati di Louis Farrakhan a ritirarsi da Oakwood. All'incirca nello stesso periodo un veterano dei Venice-13 - Mark Herrera di trentadue anni - fu pugnalato a morte da una donna di nome Diane Calhoun, che in seguito riuscì a perorare con successo la propria causa. Alcune settimane dopo venne investita e uccisa da un'auto. L'incidente venne interpretato dall'opinione pubblica come una ritorsione.

Gli omicidi di Herrera e Calhoun del 1992 allignarono sotto la superficie senza provocare immediate vendette. Poi, il 27 settembre 1994, il quarantunenne Benjamin Ochoa anch'egli identificato dalla polizia come veterano Venice-13 - viene ferito da un nero non identificato, in un vicolo poco distante dall'elegantissima Rose Avenue.

Oakwood esplose. Nelle tre settimane successive si registrano dieci sparatorie gravi, tra cui due attacchi al LAPO. In due imboscate, il 10 ottobre, Venice-13 armati uccidono due noti Shoreline Crips. Undici giorni dopo - in seguito a una zuffa alla Venice High School - uno studente latino tatuato con un grande V-13, viene colpito e ferito a un isolato dal campus. Nel corso delle sei settimane successive *chollas* e Crips si rendono pan per focaccia in un crescendo di violenza che ha preteso altre otto vittime (cinque neri, tre ispanici) e causato altri trenta feriti. Almeno una delle vittime - il ventiquattrenne Shawn Patterson, infermiere alla UCLA (ucciso il 16 novembre) - non era affiliato a nessuna gang e a quanto pare fu preso di mira semplicemente perché era nero.

Ciononostante, in varie interviste al "Times" di Los Angeles e "The Outlook" di Santa Monica, attivisti di quartiere sostengono che Oakwood era divorata da una guerra tra gang e non tra etnie. La violenza è la conseguenza quasi involontaria - sebbene in una condizione infiammabile come una scatola di fiammiferi - dell'uccisione di Ochoa. Dietro a questo spargimento di sangue, soprattutto i residenti neri più anziani ritengono di riconoscere la trama di Chinatown. Uno di loro dichiara al "Times", "I grandi costruttori si girano i pollici pensando che prima quelli si ammazzano e prima [Oakwood] diventerà Marina Venice".

Il LAPO, nel frattempo, continuava a elaborare la magistrale teoria che dietro tutto questo vi fosse la EME con le sue aspirazioni al controllo sul traffico di stupefacenti. In particolare sosteneva che i Venice-13 si erano uniti ai loro ex nemici - i Culver City Boys in un'ardita invasione di campo ai danni degli spacciatori dei Shoreline Crips nella zona di Mar Vista, un miglio a est di Oakwood. I Crips, ora inferiori per numero e armi, lottavano disperatamente per proteggere la loro fonte di denaro.

Con l'avvicinarsi del Natale, le rappresaglie parvero esaurirsi. A parte alcuni scontri non tragici nel mese di gennaio (in uno Jimmie Powell, ben noto mediatore tra le gang, venne ferito da ragazzi latini probabilmente legati alle sommosse di capodanno a Wayside), l'inverno trascorse senza altri morti. Alcuni leader delle comunità dissero speranzosi "la tempesta è passata".

Ma i banditi di quartiere aspettavano semplicemente il loro momento. All'inizio di marzo ricominciarono le sparatorie non solo a Oakwood ma anche, incredibilmente, in tutto il resto di Venice e a Mar Vista. Il giorno 20 i Venice-13 tendono un'imboscata a un importante O.G. (*original gangster*) dei Shoreline Crips. Cinque giorni dopo Anselmo Cruz, cuoco in una casa di cura senza alcuna implicazione con le gang, viene ucciso mentre accompagna a scuola in auto le due figliolette e un amico. I bambini vengono feriti dalle schegge di vetro. Due settimane dopo, un giovane latino viene ucciso a Mar Vista. Un Venice-13 o un Culver City Boy colpisce l'attore Byron Keith Minns che aveva interpretato il leader di una gang nel film *Southcentral*. A fine maggio sparano a un residente nero di Oakwood nella trafficata Lincoln Boulevard - la più importante strada transitabile tra Santa Monica e Lax.

Con l'avvicinarsi dell'esame finale, i teenager della zona di Venice cominciano a sentirsi tutti potenziali bersagli di una guerra di strada che non fa più sottili distinzioni tra i combattenti e gruppo etnico di appartenenza. Il 7 giugno, ad esempio, sei giovani ispanici vengono feriti da cecchini nascosti in un furgone che aprono il fuoco nel bel mezzo di una festa di diploma nei pressi del Penmar Recreation Center a Venice. Tre giorni dopo, tre giovani neri armati di mitraglietta uccidono due ispanici e ne feriscono altri due in un'imboscata vicino alla Venice High School. Le vittime, diciassette e diciotto anni, venivano dal Mid-Wilshire, non lontano da Hobart Boulevard, e si sarebbero dovuti diplomare la settimana successiva.

Già prima della carneficina di primavera, Marilyn Martinez, corrispondente di "The Outlook" nonché principale cronista delle guerre di Oakwood, segnalava: "Sotto i colpi insistenti della violenza quel miglio quadrato di quartiere comincia a rivelarsi per quel che è". Come a Sarajevo, gli abitanti di Oakwood hanno dovuto imparare a schivare gli spari dei cecchini vivendo nel retro delle case, non avventurandosi fuori di sera, e cambiando di continuo il tragitto per andare a scuola e al lavoro. I neo-diplomati parlano nervosamente dei corpi che hanno visto per le strade, degli spari e degli elicotteri della polizia che li tengono svegli tutta la notte. I loro genitori discutono di barriere di sicurezza, del crollo dei prezzi delle case, e dell'impotenza della polizia. Centinaia di persone semplicemente traslocano.

Postscriptum

Nei tre anni trascorsi dalla morte di Oscar, il conflitto inter-etnico nel carcere della Contea e nella prigione di stato non ha fatto che aggravarsi. I tagli selvaggi nei servizi, nel pubblico impiego e nell'assistenza federale hanno incrementato la violenza nella vita quotidiana dei quartieri del centro di Los Angeles e delle sempre più fatiscenti periferie operaie. Ma la guerra di strada a Oakwood è finita.

Quando il conflitto stava per coinvolgere l'intera città come una sorta di apocalittica Armageddon, i Shoreline Crips e i Venice-13 hanno accettato un'estrema mediazione, e con l'aiuto di due veterani, ora assistenti sociali, hanno negoziato una tregua capace di reggere alle inevitabili provocazioni. Recentemente uno dei mediatori mi ha detto: "Come la tregua delle gang di Watts, anche questo è un piccolo miracolo sociale che decolla alla faccia di cuori induriti e menti ciniche. Ma a Oakwood lo spettro della *gentrification* è rinvigorito, e la questione chiave per questi ragazzi rimane il LAVORO. Badi bene a scriverlo tutto maiuscolo".